

RICCARDO FRANCOVICH

## IL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO

Nell'immaginario collettivo il patrimonio archeologico è costituito da monumenti, oggetti di produzione artistica, rovine incastonate in paesaggi decadenti. Alla definizione di questa immagine ha contribuito una pratica del lavoro archeologico tutta protesa a valorizzare soltanto quella parte delle documentazione materiale del passato, che la cultura prevalente ha considerato significativa e meritevole di conservazione. La selezione avveniva attraverso i parametri di una lettura del passato concentrata sulla qualità e sull'appartenenza dei manufatti ad una fase cronologica la cui ricostruzione non poteva essere realizzata sulla base di altri tipi di fonti, prima fra tutte quella scritta. La stessa tradizione museografica ci ha abituati a considerare archeologica quella "esposizione" di materiali, di monumenti e di documenti iconografici la cui datazione non oltrepassava il limite cronologico della caduta dell'impero romano, mentre erano definiti storico artistici (e non archeologici) quei materiali di età medievale e moderna presentati e selezionati in forme in vero concettualmente non diverse.

Alla questione *come e quanto è cambiato il concetto di patrimonio in ambito archeologico* la risposta non può essere che estremamente complessa ed articolata. Infatti non esiste altro ambito nell'ampio settore dei beni culturali che abbia subito negli ultimi venticinque anni così profondi e radicali cambiamenti. Alla base della grande trasformazione sta l'affermazione e della pratica della ricerca stratigrafica, che ha fatto perdere alla ricerca sul campo quella caratteristica di approssimazione e di a-scientificità che caratterizzava la ricerca sperimentale praticata da organi di tutela e dalle strutture della ricerca fino alla metà degli anni settanta.

Oggi la diffusione della pratica dell'archeologia stratigrafica e la diffusione del concetto di contesto hanno radicalmente mutato il significato di patrimonio archeologico: infatti tutti i resti materiali delle culture che ci hanno preceduto sono considerati fonti archeologiche (dalla preistoria all'archeologia industriale, dove si intende per "industriale" non soltanto le strutture della produzione, bensì tutto il complesso materiale dell'epoca della rivoluzione industriale). Il significato di tali fonti ed il loro valore esiste soltanto se collocato in un contesto sociale e in un contesto geografico e ambientale. Ma in questo quadro è soprattutto la rivalutazione della scala territoriale e ambientale che ha fatto fare un salto qualitativo al lavoro archeologico: infatti è ormai chiaro che non è lo studio o la valorizzazione di un singolo monumento o di un singolo insediamento che può incidere profondamente nel nostro modo di capire la storia o di migliorare la qualità dello sviluppo, ma una valutazione complessiva della risorsa archeologica nella lunga durata, collocata in uno spazio definito. Soprattutto in un quadro ambientale come quello europeo è impossibile immaginare di gestire la risorsa archeologica senza collocarla nel contesto ambientale, che è esso stesso l'esito di un complesso rapporto fra l'attività antropica e l'ambiente naturale: lo slogan, che può apparire retorico della centralità del rapporto natura-cultura trova sul terreno della gestione della risorsa archeologica il momento qualificante il mutamento stesso del concetto di patrimonio. La grande sfida oggi è la conservazione non del singolo sito-monumento ma del suo intero contesto. Unica condizione per capire davvero i fattori di organizzazione sociale ed economica delle forme insediative preindustriali e gli elementi di continuità o discontinuità. Basti al proposito pensare all'evoluzione del concetto di "parco archeologico": fino ai giorni nostri si intendeva sostanzialmente l'area interessata dall'estensione di un sito oggetto di indagini archeologiche, oggi tale definizione è assolutamente insufficiente e per parco si intende un'area archeologica con il territorio sul quale si sono sviluppate le attività e le relazioni che ne hanno permesso la sopravvivenza.

Il grande problema che abbiamo di fronte oggi è quello quindi

dell'abbattimento delle barriere disciplinari e delle barriere istituzionali con la disarticolazione delle competenze finalizzate alla conservazione. La conflittualità fra conservazione e sviluppo può andare verso ragionevoli compromessi e soluzioni soltanto se si riporta ad unità la capacità del governo del territorio adeguando e affinando gli strumenti della gestione urbanistica e ambientale. Tenere separati tutela dei beni culturale e governo del territorio non serve a nessuno ed anzi è foriero di distruzioni di risorse.

Il mutamento del concetto di patrimonio archeologico (di epoca storica) ha portato a valutare, come accennavo precedentemente, non solo gli aspetti emergenti delle culture egemoniche, ma anche i periodi di crisi e gli elementi di discontinuità, le fasi fragili della storia: non solo le città romane e le città romaniche, ma la città di legno dell'altomedioevo, non solo gli impianti delle ville romane o delle case rurali della mezzadria, ma le capanne dei contadini e dei servi del medioevo, non solo la grande cultura figurativa ma anche i mutamenti, le regressioni e le innovazioni tecnologiche. Ed in questo equilibrio fra una archeologia del potere ed una archeologia dei ceti subalterni e delle "fragilità" è d'obbligo un affinamento dei metodi della ricerca e della conservazione: i criteri di valutazione, di adeguamento di strategie di ricerca e di flessibilità e gradualità dei metodi di intervento sono strumenti ai quali non può non ricorrere l'operatore attento, rifiutando le semplificazioni che riducono ad una sola la via da percorrere.

Ma in questa complessità sta cambiando profondamente anche il modo di gestire l'informazione ed ancora più ragionevolmente il modo di comunicare fra addetti ai lavori e il pubblico sempre più interessato a capire i processi di trasformazione piuttosto che ad accogliere acriticamente le soglie di un godimento estetizzante imposto da altri.

In questo quadro naturalmente la consolidata tradizione storico artistica, che ha le sue radici nella cultura erudita rinascimentale ed ha avuto e continua ad avere un peso talvolta determinante, costituisce un termine della dialettica essenziale che negli anni delle grandi trasformazioni teoriche dell'archeologia italiana è stata marginalizzata, ed anzi l'alto grado di capacità analitica messa in

campo dall'archeologia stratigrafica e dall'archeometria potranno rendere utili servizi ad una conoscenza più approfondita di questo segmento privilegiato del patrimonio e soprattutto ad una sua corretta collocazione nel contesto che l'ha prodotto. In questa direzione appare assai significativo l'apporto della cultura stratigrafica alla lettura del costruito storico, soprattutto se non dimentica di coniugare deposito archeologico e deposito in elevato (cfr. la nuova rivista "Archeologia dell'Architettura", giunta ormai al suo terzo numero).